



Comune di Rimini
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47900 Rimini
tel. 0541 26197 / 704203
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
www.comune.rimini.it

Seminario di formazione per studenti
Come si diventa Nazisti?
**Il Terzo Reich e il genocidio
degli Ebrei d'Europa.**

Giovedì 26 novembre 2009 ore 15
Cineteca Comunale
Via Gambalunga 27 - Rimini

**IL MESSIA TEDESCO E LA BIBBIA
DELLA NUOVA GERMANIA:
HITLER RACCONTA LA SUA VITA (Mein Leben) ED
ESPONE LA PROPRIA DOTTRINA (Mein Kampf)**

Francesco Maria FELTRI
Storico

1. IL MESSIA TEDESCO E LA BIBBIA DELLA NUOVA GERMANIA

Hitler racconta la sua vita (*Mein Leben*) ed espone la propria dottrina (*Mein Kampf*)

DOCUMENTI

L'ANTISEMITISMO DELLA RAGIONE

Mentre ancora lavorava per l'esercito come agente di propaganda, incaricato di indottrinare i soldati bavaresi in senso nazionalistico e anti-bolscevico, Hitler ricevette dal capitano Karl Mayr, suo diretto superiore, l'incarico di fornire ad un suo ex-collega (Adolf Gemlich) alcuni chiarimenti sulla questione ebraica. La lettera scritta da Hitler a Gemlich il 16 settembre 1919 è il primo documento politico di Hitler che si sia conservato fino a noi. Rivela un Hitler ormai pienamente maturo, che ha già elaborato con chiarezza alcune delle sue idee fondamentali: quelle che saranno esposte in modo sistematico in Mein Kampf (nel 1924-1925) e a cui il Führer sarebbe rimasto fedele fino alla propria morte, nel 1945.

I fatti sono questi: in primo luogo, il giudaismo è in tutto e per tutto una razza, e non una fede religiosa. Attraverso un millenario incrocio tra appartenenti [sic] allo stesso gruppo per lo più mediante matrimoni in cerchie ristrettissime, l'ebreo in generale è riuscito a mantenere la propria razza e le proprie caratteristiche con più rigore di quanto non abbiano fatto numerosi popoli tra i quali vive. Ne deriva che tra noi vive una razza tedesca, straniera, la quale non vuole e non è neppure in grado di rinunciare alle proprie caratteristiche razziali, di sbarazzarsi del suo modo di sentire, di pensare e di agire particolari, la quale tuttavia usufruisce dei nostri stessi diritti politici. Già i sentimenti dell'ebreo sono limitati alla pura materialità, ma questo vale tanto più per il suo modo di pensare e di agire... Tutto ciò che spinge l'uomo a elevarsi, si tratti di religione, di socialismo, di democrazia, per l'ebreo non è che un mezzo inteso allo scopo di soddisfare la propria brama di denaro e di potere. Le conseguenze di questa sua attività sono pertanto la tubercolosi razziale dei popoli.

Ne deriva quanto segue: l'antisemitismo mosso da ragioni puramente sentimentali troverà la sua espressione conclusiva sotto forma di pogromi [sic], mentre invece l'antisemitismo razionale deve indurre alla lotta pianificata, condotta con mezzi legali, contro gli ebrei, e all'eliminazione dei loro privilegi... Il suo obiettivo ultimo non può però essere che la cacciata di tutti gli ebrei. Ma potrà farlo solo un governo di forza nazionale, mai un governo di impotenza nazionale.
(J. Fest, *Hitler*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 138. Traduzione di F. Saba Sardi)

IL GIUDIZIO DI HITLER SU KARL LUEGER E SUI CRISTIANO-SOCIALI

Nella prima parte di Mein Kampf (scritta nel 1924), Adolf Hitler dedica molte pagine al suo apprendistato politico a Vienna. Di Lueger, Hitler dice esplicitamente che fu «il più grande borgomastro tedesco di tutti i tempi». Inoltre, il leader nazista afferma di aver assunto Lueger come esempio e modello nell'organizzazione del proprio movimento, che fin dall'inizio si è proposto come partito di massa. Nello stesso tempo, Hitler dichiara di voler essere l'erede anche di un altro filone culturale e politico: quello del pangermanesimo, cioè del nazionalismo tedesco estremo, coerentemente razzista.

Il partito cristiano-sociale aveva la necessaria comprensione dell'importanza della massa e sapeva assicurarsene almeno una parte con la pubblica accentuazione del suo carattere sociale, fin dal primo giorno. In quanto si proponeva di guadagnarsi i ceti medi e i piccini [= le classi lavoratrici - n.d.r.] e gli artigiani, esso ottenne una massa di seguaci fedeli, resistenti, e capaci di sacrifici. Evitò qualsiasi lotta contro le istituzioni ecclesiastiche ed ottenne così l'appoggio di quella potentissima organizzazione che è la Chiesa. Esso aveva pertanto un solo grande avversario, e riconobbe il valore di una propaganda in grande stile, fu un virtuoso nell'agire sugli istinti della gran massa dei suoi aderenti. Se poi non gli riuscì di raggiungere la salvezza dell'Austria, ciò è da attribuirsi alla sua imprecisione nei riguardi della mèta, e a due difetti della sua tattica.

L'antisemitismo del nuovo movimento poggiava non tanto su una affermazione razzista, quanto su un concetto religioso. La causa di questo errore era la stessa che spiega anche l'altro errore. Se quel partito voleva salvare l'Austria, esso non doveva, secondo l'opinione dei suoi fondatori, porsi sul terreno del razzismo, ché ne sarebbe seguita in breve tempo la dissoluzione dello Stato. specialmente la situazione viennese comportava, agli occhi del condottiero, l'abbandono di tutti gli spunti che dividono, per mettere in evidenza tutto ciò che invece unisce. In quel tempo Vienna era gonfia di elementi alieni [= non tedeschi - n.d.r.], specialmente cechi, di

modo che soltanto la più grande tolleranza in materia di razze poteva trattenerli in un partito che non fosse antitedesco. A voler salvare l'Austria bisognava non rinunciare a simile aderenza. Così si cercò di guadagnarsi gli infiniti piccoli artigiani e negozianti boemi di Vienna con la lotta contro il liberalismo borghese, e si credette di aver trovato nella lotta contro gli ebrei su basi religiose l'etichetta che avrebbe dovuto sopire tutte le differenze nazionali della vecchia Austria.

Che una lotta così impostata non riuscisse pericolosa agli ebrei, la cosa è pacifica. Nella peggiore delle ipotesi, un buon battesimo salvava nel tempo stesso la bottega del giudaismo. Ma con una simile superficiale motivazione non si poteva giungere ad un trattamento scientifico e serio di tutto il problema, e si respingeva nello stesso tempo troppa gente, cui un simile antisemitismo restava incomprendibile. La forza d'attrazione dell'idea agiva soltanto su un cerchio limitato, se da quella semplice impostazione sentimentale si rinunciava a giungere ad una reale disanima del problema. [...] Mancava la convinzione che si trattasse invece di un problema vitale per tutta l'umanità, dalla cui soluzione dipendesse il destino di tutti i popoli non semiti. Il valore del movimento antisemita del partito cristiano sociale andò perso, proprio per questa mancanza di decisione. Era un antisemitismo apparente, molto peggiore che se non ci fosse stato affatto; perché cullava gli aderenti in una falsa sicurezza, faceva loro credere di tenere gli avversari pel collo, ed era in realtà esso stesso preso pel naso. [...]

Il movimento pangermanista aveva ragione, in quanto poneva tutta la sua attenzione di principio nel rinnovamento tedesco, ma fu incapace di scegliere la via giusta. Esso era nazionalista, ma non abbastanza sociale per guadagnarsi le masse. Il suo antisemitismo però poggiava su un esatto riconoscimento dell'importanza del problema delle razze e non su considerazioni religiose. La sua lotta contro una determinata confessione era invece errata, tatticamente e nel fatto stesso. Il movimento cristiano-sociale non aveva un'idea chiara sulle mete di una rinascita tedesca, ma aveva trovato con intelligenza e con fortuna la sua strada. Esso capiva l'importanza dei problemi sociali, ma errò nella sua lotta contro il giudaismo e non ebbe nessuna intuizione della forza del pensiero nazionale. Se quel movimento avesse saputo aggiungere alla sua intelligente conoscenza delle masse anche una giusta comprensione dei problemi razziali, e se fosse stato nel frattempo nazionalista; o se per converso il movimento pangermanista avesse completato il suo giusto riconoscimento dello scopo dell'antisemitismo e dell'importanza del problema nazionale coll'abilità pratica dei cristiano sociali, e della loro impostazione nei riguardi del socialismo, ne sarebbe nato nei due casi quel movimento che già allora appariva ai miei occhi come l'unico destinato a dirigere con successo i destini tedeschi. (A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 128-132. Traduzione di B. Revel)

L'INIZIO DELLA GUERRA, NELLE MEMORIE DI HITLER

Quando iniziò la prima guerra mondiale (il 28 luglio 1914, l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia; il 2 agosto, la Germania scese in campo al suo fianco, contro Russia, Francia e Belgio) il giovane Adolf Hitler si trovava a Monaco di Baviera. Pur essendo cittadino austriaco, ottenne di essere arruolato nell'esercito tedesco, in un reggimento bavarese.

La guerra del 1914 non fu imposta alle masse, anzi, fu profondamente desiderata da tutto il popolo. Si voleva finalmente uscire da uno stato di generale incertezza. Solo così si può capire come mai più di due milioni di uomini e di giovani tedeschi accorressero volontariamente alle armi, decisi a difendersi fino all'ultima goccia di sangue. Anche a me, le ore di allora appaiono come una liberazione dalle fastidiose impressioni della mia giovinezza. Né mi vergogno di dire ancora oggi, che, soverchiato da quel tempestoso entusiasmo, io son caduto in ginocchio e ho ringraziato il cielo di avermi concesso la gioia di vivere in una simile epoca.

Una guerra per la libertà era scoppiata, quale il mondo non ne aveva ancora viste di più immani; giacché quanto più il fato procedeva nel suo corso, tanto più albeggiava nelle masse la convinzione che non si trattava stavolta della Siberia o del destino dell'Austria, ma dell'essere o del non essere della Nazione tedesca. Per l'ultima volta nel corso di molti anni il popolo si era fatto profetico nei riguardi del suo stesso avvenire. E così, già all'inizio della lotta gigantesca, si poté sentire nell'ebbrezza della formidabile esaltazione il necessario e severo accordo di basso continuo: giacché quel riconoscimento faceva apparire il sollevamento nazionale come qualcosa di più serio di un semplice fuoco di paglia. E la serietà era quanto mai necessaria; nessuno difatti sospettava allora, minimamente, la durata della lotta che iniziava. Si era convinti di essere di nuovo a casa per l'inverno, a riprendervi la propria pacifica attività.

(A. Hitler, *La mia vita*, Milano, Bompiani, 1939, p. 175. Traduzione di B. Revel)

IL MITO DI LANGEMARCK NEL MEIN KAMPF DI HITLER

Hitler partecipò a numerose battaglie sul fronte occidentale e narrò di aver assistito ad uno dei più celebrati episodi della guerra: la battaglia di Langemarck. La realtà storica fu molto diversa dal mito che qui viene narrato.

Poi giunse un'umile e fredda notte nelle Fiandre, per entro la quale noi marciavamo in silenzio; quando il giorno cominciò a svolgersi dalle nebbie notturne, ecco improvvisamente un saluto di ferro sibilar sopra le nostre teste, e le piccole pallottole tambureggiano sulle nostre fila, come a frustare il terreno impantanato; e prima ancora che la lieve nuvoletta [= la nube di fumo provocata dagli spari degli inglesi - *n.d.r.*] si sia disfatta nel cielo, risponde il nostro primo <<Urrà>> a quel primo messaggero di morte. Poi cominciarono attorno a noi i soliti scoppi, i soliti boati, e ci sentimmo attratti in avanti, con occhi febbrili, sempre più rapidi, finché al di là dei campi di rape e delle siepi si ingaggiò la pugna [= la battaglia - *n.d.r.*], una lotta di uomini contro uomini.

Da lontano giungevano fino al nostro orecchio gli echi di una canzone, si avvicinavano, passavano da compagnia a compagnia; e proprio mentre la morte cominciò ad affaccendarsi nelle nostre fila, quel canto ci raggiunse con pieno èmpito [= impeto, forza - *n.d.r.*], e anche noi lo intonammo trasmettendolo più avanti: <<Germania sopra tutto, sopra tutti nel mondo>>. Dopo quattro giorni tornammo indietro. Anche il nostro incedere era diverso. Ragazzi di 17 anni erano ora fatti uguali a uomini.

(A. Hitler, *La mia vita*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 179-180)

GLI EBREI RESPONSABILI DELLA SCONFITTA TEDESCA DEL 1918

Nel primo volume di Mein Kampf, Hitler presenta la sua decisione di dedicarsi alla vita politica come una specie di illuminazione, di scelta impulsiva scaturita dal desiderio di riscattare la pugnalata alla schiena del novembre 1918. La drammatica scena si svolge nell'ospedale di Pasewalk, in Prussia Orientale, ove Hitler si trovava ricoverato a causa di una ferita agli occhi.

Miserabili criminali !

Quanto più in quest'ora io cercavo di chiarirmi gli avvenimenti, tanto più mi bruciavano dentro vergogna e indignazione e l'infamia sulla fronte. Che cos'era lo strazio privato dei miei occhi, commisurato a tale desolazione? Ciò che seguì, furono giorni orrendi e più orrende notti – ché [= perché – *n.d.r.*] sapevo che ogni cosa era perduta. Solo dei pazzi, o dei bugiardi e criminali, potevano sperare nella generosità del nemico. In quelle notti crebbe in me l'odio contro i colpevoli di quel misfatto.

In quei giorni io previdi quale doveva essere il mio destino. E dovevo sorridere al pensiero di come, poco prima, il mio destino mi valesse ancora gravi preoccupazioni. Non era ingenuo pensare di fabbricare delle case su tali fondamenta? Finalmente capii che si era avverato ciò che avevo tanto spesso temuto; e che solo per un pudore sentimentale non avevo voluto credere.

L'imperatore Guglielmo II aveva teso come primo imperatore tedesco la mano al condottiero del marxismo, in segno di pace, senza intuire che siffatti farabutti non hanno onore. Mentre la mano imperiale posava ancora nella sua, già l'altra cercava il pugnale.

Con gli ebrei non c'è modo alcuno di patteggiare; ma soltanto un durissimo sì o no.

Così decisi di diventare uomo politico.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 223. Traduzione di B. Revel)

L'EBREO CONTAMINA LA PUREZZA RAZZIALE DEGLI ALTRI POPOLI

Secondo la concezione di Hitler, gli ebrei si sforzano in primo luogo di inquinare la purezza razziale dei popoli ariani. In un secondo momento, in questi popoli imbastarditi e privi di vitalità introducono il marxismo, che permette loro di raggiungere il potere.

Il giovanetto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore ed ore, con un'espressione di gioia satanica nel viso, la ragazza ignara, che egli poi sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare i fondamenti razziali dei popoli soggetti. Allo stesso modo egli rovina programmaticamente donne e ragazze, non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così ad un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e cacciarsi al suo posto. Un popolo di razza pura, che è cosciente del suo sangue non sarà mai assoggettato dall'ebreo. Costui non potrà

essere che il signore di popoli bastardi. Perciò egli cerca programmaticamente di abbassare il livello razziale, corrompendo e avvelenando i singoli.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 353. Traduzione di B. Revel)

- *Che relazione esiste fra aspetto fisico e caratteristiche morali del giovane ebreo descritto da Hitler?*

- *Spiega che cosa tenta di fare l'ebreo all'ignara ragazza ariana, commentando le arcaiche espressioni sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo.*

LA SUPERIORITÀ DELL'UOMO ARIANO

Solo gli ariani, secondo Hitler, possono essere a pieno titolo definiti uomini. Tutti gli altri popoli sono formati da esseri inferiori, da sottouomini destinati a diventare servi degli ariani.

È una discussione oziosa [= inutile – n.d.r.] quella che vuol ricercare quale razza fosse la originaria portatrice della cultura umana; cioè l'autentica fondatrice di ciò che noi chiamiamo in sintesi: *umanità*. È molto più semplice impostare questo problema sul tempo d'oggi; in questo caso, la risposta appare facile ed evidente. Ciò che noi vediamo oggi, in materia di cultura o d'arte o di scienza o di tecnica è quasi esclusivamente il prodotto geniale dell'ariano. E ciò ci conduce alla conclusione ovvia che egli solo è stato il fondatore dei valori umani più alti e rappresenta quindi il prototipo di ciò che noi designiamo con la parola *uomo*. Egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tempo la scintilla del genio, accendendo ogni volta la fiaccola che illuminò di conoscenza la notte del silenzioso mistero; e così preparò la strada all'umanità, per dominare le altre creature terrene. Lo si elimini – e quella oscurità tornerà ad avviluppare di nuovo la terra, la cultura umana tramonterà e il mondo si rifarà deserto.... Se si potesse dividere l'umanità in tre specie: fondatori di cultura portatori di cultura e distruttori di cultura, il rappresentante della prima non potrebbe che essere l'ariano. Da lui derivano i fondamenti e le mura di ogni costruzione umana. [...]

La formazione di culture superiori presupponeva l'esistenza di uomini inferiori, in quanto la mancanza di strumenti tecnici doveva essere da questi sostituita. Certo, la prima cultura dell'umanità non poggiava tanto su bestie addomesticate, quanto sull'impiego di uomini inferiori. Solo dopo la riduzione a schiavitù delle sottomesse, lo stesso destino colpì anche gli animali; e non viceversa, come molti potrebbero credere. Toccò prima al vinto mettersi all'aratro – e solo più tardi al cavallo. Solo dei pacifisti vaneggianti possono considerare ciò come un segno di malvagità umana; e non sanno vedere che quella tappa fu necessaria per giungere finalmente a un livello dall'alto del quale questi apostoli possono offrire al mondo le loro ricette di salvezza.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, p. 315 e 320. Traduzione di B. Revel)

EBREI E MARXISTI DEVONO ESSERE ELIMINATI

Nelle pagine di Mein Kampf, Hitler dà voce ad una mentalità molto diffusa nell'immediato dopoguerra. Secondo tale logica, i nemici interni dovevano essere affrontati e neutralizzati, con la stessa determinazione usata contro i soldati dello schieramento avversario, negli anni del conflitto mondiale. L'accenno al gas, nella pagina seguente, non deve essere considerato una profezia delle tecniche di sterminio effettivamente usate negli anni 1942-1944. Per il momento, si tratta solo di un riferimento all'arma più micidiale usata nella Grande guerra. Nel 1923 – quando l'esercito francese occupò il bacino della Ruhr per sollecitare da parte tedesca il pagamento dei debiti di guerra – Hitler avrebbe voluto mettere in atto il suo progetto di eliminazione violenta di ogni opposizione comunista (che a suo giudizio era responsabile del collasso verificatosi nel novembre 1918).

Nel 1919 espiammo con molto sangue il fatto di non avere, nel 1914 e nel 1915, schiacciato per sempre il capo al serpente marxista: ed ora espiamo il fatto di non avere, nella primavera del 1923, colta l'occasione di sopprimere una volta per tutte i marxisti traditori del paese e assassini del popolo. [...]

Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di questi ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in tempo dodicimila furfanti, si sarebbe

salvata la vita a un milione di tedeschi, preziosi per l'avvenire. Ma fu degno della *politica* borghese l'abbandonare, senza batter ciglio, milioni di creature ad una morte sanguinosa sul campo di battaglia, e considerare sacre dieci o dodici migliaia di traditori del popolo, imbrogliatori, usurari e impostori, proclamandoli intangibili. Quale è maggiore, nel mondo borghese: la debolezza, la codardia, o l'abietta mentalità? In verità, è sacra al tramonto [= destinata al declino - *n.d.r.*] una classe che, purtroppo, trascina con sé nell'abisso un popolo intiero.

Nel 1923 la situazione era la stessa che nel 1918. A qualunque genere di resistenza ci si appigliasse, occorreva anzitutto eliminare dal corpo della nostra nazione il veleno marxista. E, a mio parere, era allora primo compito d'un governo realmente nazionale cercare e trovare forze risolte a dichiarare guerra a morte al Marxismo, e poi lasciare via libera a queste forze. [...] Certo, una resa dei conti da parte dei marxisti, avvenimento d'importanza mondiale, non può aver luogo secondo lo schema preparato da un Consiglio segreto o da una vecchia arida anima di ministro, ma secondo le eterne leggi della vita su questa Terra, che sono e restano quelle della lotta per l'esistenza. Si doveva tener presente che spesso dalle più sanguinose guerre civili esce un sano e forte corpo di nazione, mentre da una pace mantenuta artificialmente nasce la putrefazione. Non si cambiano con guanti di pelle fina i destini dei popoli. Si doveva nel 1923 agire con brutalità per impadronirsi delle vipere che si nutrivano del sangue del nostro popolo. [...]

Fu quello il tempo in cui, - lo confesso apertamente, - concepì profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell'Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l'Italia col marxismo, ma di salvare dal marxismo, distruggendolo, la sua patria.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 375-378. Traduzione di B. Revel)

LO STATO RAZZIALE

L'ipotesi di una sterilizzazione dei soggetti imperfetti, sotto il profilo razziale, era già stata presa in considerazione da Hitler in Mein Kampf. A suo giudizio, il consenso dell'interessato era del tutto irrilevante: nella concezione nazista, infatti, la volontà e i diritti del singolo individuo sono subordinati agli interessi superiori della comunità nazionale.

Bisogna anzitutto riconoscere questo, che lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione d'una superiore civiltà umana, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza d'una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati-modello, nel caso in cui si spegnesse l'Ario portatore di civiltà non sussisterebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori. Si può andare ancor più oltre e dire che il fatto della formazione di Stati non escluderebbe punto la possibilità dell'annientamento del genere umano se andassero perdute le facoltà intellettuali superiori e l'elasticità, in conseguenza della mancanza di una razza che le porti in sé. [...]

Lo scopo supremo dello Stato nazionale è quello di conservare quei primordiali elementi di razza che, quali donatori di civiltà, creano la bellezza e la dignità di un'umanità superiore.

La generazione dei nostri notori deboli d'oggi getterà alte grida contro queste affermazioni, e si lagnerà di interventi nei più sacri diritti dell'uomo. No, c'è un solo e sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere perché il sangue resti puro, affinché la conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa.

Quindi, uno stato nazionale dovrà in prima linea elevare il matrimonio dal livello d'un costante scandalo per la razza, e dargli la consacrazione d'un istituto chiamato a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia. [...]

Lo Stato nazionale deve recuperare ciò che oggi, su questo campo, è trascurato da tutte le parti? Deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve darsi pensiero di conservarla pura. Deve dichiarare che il bambino è il bene più prezioso d'un popolo. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo quando si è malati o difettosi, e che nel rinunciare a ciò consista il supremo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenuto riprovevole il sottrarre alla nazione bambini sani. Quindi lo Stato deve presentarsi come il preservatore di un millenario avvenire, di fronte al quale il desiderio e l'egoismo dei singoli non contano nulla e devono piegarsi. Lo Stato deve valersi, a tale scopo, delle più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e

quindi capace di tramandare ad altri queste tare, e provocare praticamente questa incapacità. (A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 27-28. 30. 41. 43-44)

LO SPAZIO VITALE A EST

Nel Mein Kampf, Hitler indicò con estrema precisione la sua meta finale: la costruzione di un gigantesco impero continentale capace di rendere il popolo tedesco autosufficiente quanto a materie prime e a derrate alimentari. Hitler si mantenne sempre fedele a questo progetto, anche se – nella politica concreta – a volte compì scelte che parevano mettere in primo piano altre mete e altri obiettivi.

La politica estera dello Stato nazionale deve assicurare l'esistenza su questo pianeta della razza raccolta nello Stato, creandole, col numero e lo sviluppo degli individui che la compongono e con la vastità e bontà del territorio, una situazione sana e vitale.

Per la situazione sana intendiamo quella che assicura il sostentamento d'un popolo sul proprio suolo. Ogni altra situazione, quand'anche duri secoli o millenni, non è sana, e presto o tardi conduce al deterioramento e alla distruzione d'un popolo.

Solo un sufficiente spazio su questa terra assicura ad un popolo una libera esistenza. [...]

Se il movimento nazional-socialista vuol conservare davanti alla storia il sacro carattere di una missione per il nostro popolo, deve, dopo aver riconosciuta con dolore la reale situazione di questo popolo sulla Terra, intraprendere freddamente e con consapevolezza la lotta contro l'incapacità e la mancanza di scopi con cui finora il popolo tedesco fu guidato nelle vie della sua politica estera. Deve, senza riguardo a tradizioni e pregiudizi, trovare il coraggio di adunare il nostro popolo e le sue forze per iniziare la marcia su quella via che dall'odierna ristrettezza di spazio vitale condurrà all'acquisto di nuovo territorio. Così libererà per sempre la nazione tedesca dal pericolo di perire o di servire altrui quale popolo di schiavi. Il movimento nostro deve cercare di eliminare il funesto rapporto attuale fra la nostra popolazione e la superficie del nostro territorio, considerando il territorio sia come una fonte di sostentamento sia come punto d'appoggio della politica di potenza. [...]

Noi, nazional-socialisti, tiriamo una riga sulla politica estera tedesca dell'anteguerra, la cancelliamo. Noi cominciamo là, dove si terminò sei secoli fa. Mettiamo termine all'eterna marcia germanica verso il sud e l'ovest dell'Europa e volgiamo lo sguardo alla terra situata all'est. Chiudiamo finalmente la politica coloniale e commerciale dell'anteguerra e trapassiamo alla politica territoriale dell'avvenire. Ma quando, oggi, parliamo di nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in prima linea alla Russia o agli stati marginali ad essa soggetti.

Sembra che il destino stesso ci voglia indicare queste regioni. Consegnando la Russia al bolscevismo, rapì al popolo russo quel ceto di intellettuali che finora ne addusse e garantì l'esistenza statale. Perché l'organizzazione di uno Stato russo non fu il risultato delle attitudini politiche d'un popolo schiavo, ma fu un meraviglioso esempio della capacità di foggare uno Stato posseduta dall'elemento germanico in una razza di minor valore. Così furono creati numerosi possenti imperi della Terra. Più d'una volta, popoli inferiori aventi alla testa organizzatori e padroni germanici diventarono Stati formidabili e sussistettero fin quando durò il nucleo della razza che creò lo Stato. Da secoli la Russia si nutrì di questo nucleo germanico dei suoi ceti dirigenti: ma questo è, oggi, quasi del tutto estirpato e abolito. Al suo posto è subentrato l'ebreo. I Russi non possono da soli scuotere il giogo degli ebrei; ma gli ebrei non possono, a lungo andare, conservarsi quel formidabile Stato. Perché l'ebreo non è un elemento di organizzazione ma un fermento di disorganizzazione. Il colossale impero orientale è maturo per il crollo. E la fine del dominio ebraico in Russia sarà pure la fine della Russia come Stato. Noi siamo eletti dal destino ad essere testimoni di una catastrofe che sarà la più poderosa conferma della teoria nazionalista delle razze.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 331. 334-335. 345-346. Traduzione di B. Revel)

RIFERIMENTI STORIOGRAFICI

L'ANTISEMITISMO RADICALE DI THEODOR FRITSCH

Non è facile individuare le fonti precise del pensiero di Hitler. Egli stesso, tuttavia, ammise

di aver ammirato la figura di Theodor Fritsch, uno degli intellettuali antisemiti tedeschi più attivi negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Molto probabilmente, Hitler lesse l'opera di maggior successo di Fritsch, *Antisemiten-Katechismus*, uscita nel 1887 ma poi ripubblicata nel 1907 col titolo di *Manuale della questione ebraica*.

In una lettera del 1930 indirizzata allo stesso Fritsch, Hitler attribuisce un ruolo-chiave al suo *opus magnum*, l'*Antisemiten-Katechismus* del 1887, che diventa la sua opera di maggior successo e che a partire dal 1907 assume il titolo di *Hanbuch der Judenfrage* (Manuale della questione ebraica):

<< Già nella prima giovinezza a Vienna ho studiato in modo approfondito il *Manuale della questione ebraica*. Sono convinto che proprio quest'opera ha contribuito in modo particolare a preparare il terreno per il movimento antisemita nazionalsocialista >>. [...]

Theodor Fritsch nasce da una famiglia contadina nell'ottobre 1852 vicino a Lipsia e studia ingegneria a Berlino, specializzandosi nella progettazione e costruzione dei mulini. [...] Nel 1884, Fritsch si mette in contatto con Marr [l'intellettuale tedesco considerato il creatore della parola stessa *antisemitismo*, nata per indicare l'ostilità antiebraica moderna, razzista e priva di connotazioni religiose – *n.d.r.*] e proprio questo epistolario ci consente di ricostruire le motivazioni e gli obiettivi ai quali si ispira Fritsch in questo primo periodo della sua agitazione antisemita. [...]

Soprattutto, queste lettere ci consentono di documentare l'origine semplicistica e fanatica di un antisemitismo che per le sue caratteristiche di brutalità sembra già appartenere all'epoca nazista. La prima lettera risale all'8 maggio 1884 ed è la più importante e la più esplicita:

<< [...] Per come oggi è la mia immagine dell'autentico carattere ebraico, non posso accettare l'ebreo come uomo, perché non ci trovo nulla di autenticamente umano. Mi ispirò un po' alla concezione del mondo teleologica. Dio ha creato gli animali nocivi affinché costituiscano uno stimolo. Dove si accumula lo sporco si moltiplicano gli insetti; per liberarci dai parassiti che ci molestano, dobbiamo cercare di tenere lontano lo sporco. Così insetti costituiscono un incitamento alla pulizia e con ciò la spinta a tutti gli sviluppi ed affinamenti della civiltà. Il distorto intelletto ebraico trarrebbe la conseguenza che occorre onorare e curare e curare gli animali nocivi in quanto *portatori di civiltà*. Il giusto intelletto dell'uomo trae altre conclusioni. La civiltà non nasce coltivando i parassiti, ma nasce e consiste [= si sviluppa *n.d.r.*] lottando contro di essi. Qui c'è tutta la mia professione di fede: la missione degli ebrei è di tormentare gli uomini, la missione degli uomini è di schiacciare gli ebrei >>. [...]

La sua *professione di fede* è davvero tutta qui. Si tratta di avversione per gli ebrei allo stato puro, che non richiede ulteriori elaborazioni perché si esaurisce nell'equazione per cui gli ebrei sono – sic et simpliciter – l'incarnazione del principio del male. [...] Fritsch rimane esattamente quello del 1884, cambiano le condizioni esterne, che faciliteranno l'uso pubblico e la diffusione di questo vocabolario. *L'uso costante della metafora animale riferita agli ebrei, colloca Fritsch sin dall'inizio tra i rappresentanti più radicali dell'antisemitismo del XIX secolo*

(M. FERRARI ZUMBINI, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania da Bismarck a Hitler*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 412.420-424)

LA BATTAGLIA DI LANGEMARK: DALLA REALTÀ AL MITO

Esiste uno scarto clamoroso tra il mito della battaglia di Langemarck e la realtà storica. La propaganda trasformò una grave disfatta in una prova di eroismo, al fine di prolungare il clima di entusiasmo che era sorti nel settembre 1914, e che la durezza del conflitto rischiava di infrangere.

L'indescrivibile entusiasmo che in Germania accompagnò lo scoppio della prima guerra mondiale parve confermato, tre mesi dopo, da un brano del bollettino dell'esercito dell'11 novembre 1914: <<Ad ovest di Langemarck reggimenti di giovani volontari hanno assaltato le prime linee del nemico e le hanno conquistate, cantando "Deutschland, Deutschland ueber alles" (= Germania, Germania sopra tutto" - *n.d.r.* >>. (...)

Questa battaglia passò alla storia come il battesimo del fuoco dei reggimenti formati da studenti e volontari; e persino gli inglesi parlarono di un <<corpo di scolari>> che aveva tentato di impadronirsi delle loro posizioni. La realtà dei fatti era molto diversa. Nei reggimenti tedeschi che combatterono a Langemarck, gli studenti e gli insegnanti delle scuole medie e delle università contavano soltanto per il 18 per cento della forza totale. E questa già modesta percentuale va ulteriormente ridotta, poiché gli insegnanti non erano i giovanotti della leggenda. Il numero dei

volontari presenti era in effetti considerevole, ma la maggioranza di coloro che caddero nella battaglia era formata da coscritti (= soldati non volontari, bensì richiamati alle armi dalle autorità militari - *n.d.r.*) più anziani o da riservisti, ossia da padri di famiglia, uomini con una posizione consolidata nel loro mestiere o nella loro professione.

Né la battaglia fu combattuta propriamente a Langemarck, ma a Bixchote, cinque chilometri ad ovest del paese. Perché questo particolare inganno sia stato giudicato necessario, non è chiaro, salvo il fatto che Langemarck ha un suono tedesco, mentre il nome di Bixchote, con la sua bizzarra grafia, non si prestava a diventare un simbolo nazionale. E false erano non soltanto le affermazioni concernenti l'età dei combattenti e il luogo della battaglia, ma anche le altre asserzioni contenute nel bollettino dell'esercito. Alla fine, nessuna posizione fu conquistata, e la battaglia fu un fallimento. Lo scontro di Langemarck s'inserisce in effetti in una serie di battaglie che costarono circa 145 000 morti, e non fruttarono assolutamente nessun progresso. Ma perlomeno, cantarono i soldati davvero il *Deutschlandleid* (= l'inno alla Germania - *n.d.r.*) ?

Nessuna delle teorie storiche che credono la cosa possibile ritiene che ad ispirarli fosse l'ardore patriottico. Secondo alcuni, la canzone fu un mezzo grazie al quale i soldati si mantennero in contatto attraverso la nebbia (che a quanto sembra copriva il campo di battaglia). Altri s'erano semplicemente smarriti, mentre qualcuno cantava per farsi coraggio, per conservare il sangue freddo nell'angoscia e nella confusione della sconfitta. Sembra comunque poco probabile che, fatti bersaglio di un fuoco massiccio proveniente da una direzione ignota, impantanati in qualche campo abbandonato da Dio, circondati dalla morte e dalla confusione, cantassero molto. (...) D'altronde, siccome molti soldati tedeschi furono scambiati per il nemico dai loro stessi compagni, e da questi uccisi, cantare una canzone patriottica potrebbe esser stato un mezzo per arrestare questo fuoco accidentale. Gli elementi a disposizione parlano chiaramente contro la pretesa che il canto esprimesse l'entusiasmo per la battaglia.

Lo scopo del bollettino dell'esercito era quello di mascherare la sconfitta e lo sconsiderato spreco di vite umane. Ma il suo effetto fu di creare un mito popolare, nel quale veniva riaffermato il tema che aveva dominato non soltanto le giornate di agosto (= del 1914: i giorni dell'entusiasmo generale di fronte alla notizia della dichiarazione di guerra - *n.d.r.*), ma l'intera storia dei volontari: il tema di una maschia gioventù che si sacrifica gioiosamente per la patria. (...) La battaglia di Langemarck parve rinnovare l'entusiasmo delle giornate di agosto proprio nel momento in cui tra i soldati (inclusi quelli provenienti dal Movimento Giovanile) s'era diffusa la delusione. A quella data, il conflitto era ormai divenuto un'orribile guerra di trincea, senza nessuna vittoria spettacolare a portata di mano, e anzi senza neppure l'attesa di qualcosa del genere. Il famoso bollettino dell'esercito sulla battaglia dev'esser visto sullo sfondo del rapido declinare dell'entusiasmo nelle file degli stessi soldati. Il mito era necessario; e benché non potesse influenzare gli uomini nelle trincee, ebbe un effetto sul fronte interno; e ancor più si fece sentire, come tutti i Miti dell'Esperienza della Guerra, dopo che la guerra fu perduta.

(G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 79-82. Traduzione di G. Ferrara degli Uberti)

L'ANTISEMITISMO REDENTIVO DI HITLER

Non è facile ricostruire le fonti del pensiero di Hitler. Secondo alcuni storici, va messa in evidenza la figura del giornalista Dietrich Eckart, cui Hitler dedicò Mein Kampf. Inoltre, la maggior parte degli studiosi concorda ormai nell'individuare nell'antisemitismo e nel razzismo – più che nell'antimarxismo – il nucleo centrale della concezione del mondo hitleriana.

Come ha sottolineato lo storico tedesco Eberhard Jäckel, i più ampi obiettivi dell'antisemitismo di Hitler apparvero solo con la pubblicazione di *Mein Kampf*, in cui la dimensione apocalittica della lotta antiebraica trova piena forza espressiva. Tale epilogo potrebbe essere stato il frutto di un'evoluzione indipendente del pensiero politico di Hitler; più probabilmente, tuttavia, fu il risultato dell'influsso ideologico di un uomo che Hitler conobbe alla fine del 1919 o all'inizio del 1920: lo scrittore, direttore di giornale, saggista, tossicodipendente e alcolizzato.

L'influenza di Eckart su Hitler e l'aiuto pratico offertogli in diverse occasioni tra il 1920 e il 1923 sono stati più volte menzionati. Lo stesso Hitler non negò mai l'influenza di Eckart: <<Brillava dinanzi ai nostri occhi come una stella polare>>, ebbe a dire di lui, aggiungendo: <<A quel tempo, ero intellettualmente parlando un lattante>>. *Mein Kampf* fu dedicato ai compagni di Hitler uccisi durante il putsch del 1923 e a Dietrich Eckart (morto nei pressi di Berchtesgaden la vigilia di natale del 1923).

Il tristemente noto dialogo tra Eckart e Hitler, *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin: Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und Mir* (Il bolscevismo da Mosè a Lenin: un dialogo tra Adolf Hitler e me), pubblicato alcuni mesi dopo la morte di Eckart, fu scritto dal solo Dietrich Eckart probabilmente all'insaputa dello stesso Hitler. Per alcuni storici, il *Dialogo* esprime la posizione ideologica di Hitler riguardo alla questione ebraica; per altri il testo rispecchia molto più il modo di pensare di Eckart che non quello di Hitler. A prescindere, tuttavia, dalla paternità del pamphlet, tutto quanto sappiamo su Eckart e Hitler ci induce a credere che il documento sia un'espressione del loro rapporto e delle loro idee comuni.

I temi del *Dialogo* traspaiono chiaramente nel *Mein Kampf* ogni qual volta la retorica di Hitler assurge al livello metastorico. Ciò che immediatamente colpisce nel *Dialogo*, a partire dal titolo stesso, è che il bolscevismo non è identificato con l'ideologia e la forza politica assurta al potere in Russia nel 1917, quanto piuttosto con l'azione distruttiva degli ebrei nel corso dei tempi. In realtà, nei primi anni della carriera di agitatore di Hitler – e questo include la stesura del testo del *Mein Kampf* – il bolscevismo politico, sebbene costantemente indicato come uno degli strumenti impiegati dagli ebrei per giungere a dominare il mondo, non è una delle principali ossessioni di Hitler. Esso è un tema primario solo nella misura in cui il vero tema centrale sono gli ebrei, di cui il bolscevismo è espressione. In altre parole, il periodo rivoluzionario del 1919 non costituisce una fase centrale nella propaganda hitleriana. Cosicché, considerare il nazismo principalmente come un'atterrita reazione alla minaccia del bolscevismo, com'è stato sostenuto ad esempio dallo storico tedesco Ernst Nolte, non corrisponde a quanto sappiamo sui primi passi della carriera di Hitler.

Il *Dialogo* è impregnato di visioni apocalittiche correlate alla minaccia ebraica. Il pamphlet di Eckart è certamente una delle rappresentazioni più estremizzate degli ebrei in quanto storica forza del male. Alla fine del testo *egli* (vale a dire Hitler) riepiloga l'obiettivo ultimo degli ebrei: «Le cose stanno certamente – egli disse – come tu [Eckart] hai scritto una volta; “ E' possibile capire gli ebrei solo conoscendo il loro obiettivo finale. Essi vanno al di là del dominio del mondo, e tendono alla distruzione del mondo” ».

Questa visione di una fine del mondo provocata dagli ebrei riappare, quasi testualmente, in *Mein Kampf*: «Se, con l'aiuto del credo marxista, l'ebreo risulterà vittorioso sugli altri popoli del mondo», scrisse Hitler, «la sua corona sarà la ghirlanda funeraria dell'umanità e il suo pianeta ruoterà nell'etere, come faceva migliaia di anni fa, del tutto privo di esseri umani».

Al termine del secondo capitolo di *Mein Kampf* troviamo la sinistra dichiarazione di fede: «Oggi io ritengo di star agendo in accordo al volere del Possente Creatore: difendendo me stesso dall'ebreo io combatto per l'operato del Signore». In Eckart, e in Hitler così com'egli andò postulando il proprio credo a partire dal 1924, l'antisemitismo redentivo trovò la sua più piena espressione. [...]

Hitler ripeté incessantemente una storia di perdizione causata dagli ebrei e di redenzione conquistata mediante una completa vittoria su di essi. Per il futuro Führer, le sinistre macchinazioni degli ebrei erano un'ininterrotta e onnicomprensiva attività cospirativa che abbracciava l'intera storia dell'Occidente. Il quadro interpretativo hitleriano non si riduceva semplicemente al suo contesto esplicito; esso costituiva altresì l'essenza dell'implicito messaggio che la storia trasmetteva. Nonostante le pretese di analisi storica, nella descrizione di Hitler l'ebreo veniva destoricizzato e trasformato in un astratto principio di malvagità contrapposto a una controparte altrettanto metastorica e immutabile nella sua natura e nel suo ruolo: la razza ariana. Laddove il marxismo enfatizzava l'idea del conflitto come conseguenza del tentativo di cambiare le forze della storia, il nazismo e la visione del mondo hitleriana in particolare consideravano la storia come scontro tra forze del bene e forze del male, entrambe immutabili, il cui esito finale non poteva essere immaginato che in termini religiosi: perdizione o redenzione.

(S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I: Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 105-108. Traduzione di S. Minucci)

IL CULTO DEL FUEHRER AL CENTRO DEL NAZISMO

Secondo l'autore, una delle principali differenze tra il fascismo italiano e il nazismo consiste nel diverso ruolo che, nei due regimi, occupò la figura del leader. Fin dall'inizio del movimento, Hitler fu concepito come una specie di figura messianica, oggetto di culto e di ammirazione pseudo-religiosa.

Dal mio punto di vista, uno stato moderno diretto da una autorità carismatica, che si basa sul concetto, frequentemente richiamato da Hitler, di avere la missione (*Sendung*) di portare la

salvezza (*Rettung*) o la redenzione (*Erloesung*) – tutti termini che fanno ovviamente riferimento a sentimenti religiosi o quasi – è stato unico. [...] All'inizio degli anni Venti Hitler sviluppò il concetto di quella che riteneva dovesse essere la sua *missione salvifica* della nazione – *un'aura messianica*, com'è stato osservato in un giudizio dell'epoca. Tale *missione* può essere così sintetizzata: nazionalizzare le masse, impossessarsi dello Stato, distruggere i nemici interni – i “criminali di novembre” (cioè ebrei e marxisti, che per lui erano più o meno la stessa cosa); costruire difese, quindi intraprendere *per mezzo della spada* la via dell'espansione per assicurare il futuro della Germania di fronte alla futura diminuzione di terra (*Raumnot*) e acquisire nuovi territori nell'Est europeo. Verso la fine del 1922 una piccola, ma crescente torma di fanatici seguaci – la iniziale *comunità carismatica* ispirata dalla Marcia su Roma di Mussolini, cominciò a proiettare su Hitler il desiderio di un leader nazionale eroico. [...]

Alla fortezza di Landsberg – dove nel 1924 Hitler passò confortevolmente alcuni mesi, dopo il processo di Monaco per alto tradimento, il che gli conferì una posizione di preminenza tra i movimenti della destra nazionalista – arrivarono innumerevoli lettere nelle quali Hitler veniva lodato alla stregua di un eroe nazionale. Un libro pubblicato in quell'anno riporta apprezzamenti lirici (e mistici) sul nuovo eroe: <<Il segreto della sua personalità consiste nel fatto che ciò che è assopito nel profondo dell'animo tedesco ha preso fattezze umane [...]. Questo appare in Adolf Hitler: egli è l'incarnazione dei desideri profondi della nazione.>>.

Hitler credeva a queste fantasie. Usò il tempo trascorso a Landsberg per descrivere la sua *missione* nel primo volume del *Mein Kampf* (che, con scarso riguardo nei confronti degli accattivanti titoli editoriali, avrebbe voluto intitolare *Quattro anni e mezzo di lotte contro falsità, stupidità e codardia*). Imparò anche dagli errori che nel 1923 avevano portato al fallimento il suo movimento. Anzitutto il partito nazista venne rifondato: in contrasto con quello di prima del *putsch* [= tentativo di colpo di stato – *n.d.r.*], diventò esclusivamente un *partito del leader*. A partire dal 1925, la Nsdap fu trasformata gradualmente proprio in questo *partito del leader*. Hitler diventò non solo il fulcro organizzativo del movimento, ma anche la sola fonte di ortodossia dottrinale. *Capo e Idea* (per quanto vaga quest'ultima fosse rimasta) si fusero in una cosa sola, e a partire dalla fine degli anni Venti il Partito nazista spazzò via tutti i movimenti *voelkisch* [= nazionalisti e razzisti, convinti della superiorità del loro *volk*, cioè del popolo tedesco – *n.d.r.*], acquisendo il monopolio nell'ambito della destra razzista e nazionalista. Nelle condizioni di crisi terminale della Repubblica di Weimar, e sostenuto da un'organizzazione molto più solida rispetto al 1923, Hitler era nella posizione di presentarsi a un numero sempre crescente di tedeschi come il futuro *salvatore* della nazione, come un redentore.

E' necessario sottolineare questo sviluppo, per quanto in genere sia ben noto, perché, a dispetto del fatto che si siano sviluppati culti della personalità anche in altri Paesi, non si è verificato niente di simile nella genesi di altre dittature. Il culto del duce prima della marcia su Roma non è stato neppure lontanamente così importante, all'interno del movimento fascista, rispetto al ruolo che ha giocato il culto del Fuehrer nel momento dell'espansione del nazionalsocialismo. A quell'epoca Mussolini era ancora considerato essenzialmente *primus inter pares* [= primo tra pari – *n.d.r.*]. Il culto del duce maturò solo più tardi, dopo il 1925. [...] Al contrario, il culto del Fuehrer era la base indispensabile, l'essenza e il motore dinamico di un regime nazista impensabile senza di esso.

(I. KERSHAW, <<Hitler e l'unicità del nazismo>>, in A. CHIAPPANO – F. MINAZZI (a cura di), *Pagine di storia della Shoah. Nazifascismo e collaborazionismo in Europa*, Milano, Kaos, pp. 121-125. Traduzione di A. Chiappano)